

# OSSERVATORIO

## DI NUOVO SULLA CENSURA

Non è colpa nostra se il lettore, da tempo, trova queste prime pagine della nostra Rivista solitamente dedicate ad un tema ormai arcinoto: la censura. Come sul flusso e riflusso della marea, il problema s'allontana o s'accosta alla pubblica attenzione senza però che nessun volenteroso sia finora riuscito a trarlo in secco e tentar una buona volta di risolverlo. I recenti avvenimenti hanno spinto di nuovo il problema assai vicino alla terra ferma. Augurandoci sia questa l'occasione buona, torniamo con rinnovata lena sull'argomento ed apriamo, con questo primo articolo di Antonio Petrucci, un dibattito in cui quanti intervengono potranno esprimere liberamente la propria opinione sull'argomento.

I fatti hanno di nuovo posto il problema della censura in tutta la sua gravità ed importanza.

Vien da chiedersi: bisognava proprio attendere questi fatti?

Se si sfoglia la collezione della *Rivista del Cinematografo* si troverà che negli ultimi anni non abbiamo fatto che insistere su di un argomento: quello della insufficienza legislativa e prima ancora e causa di questa, sulla carenza di una politica cinematografica. Ai nostri appelli, ripetuti si può dire ad ogni mutamento ministeriale e ad ogni proroga che veniva chiesta al Parlamento, si è opposto un silenzio tanto più grave in quanto non difendevamo interessi particolaristici di questa o quella categoria, ma l'interesse di tutti: cioè dello Stato, e di uno Stato che abbiamo il diritto di volere effettivamente democratico.

Tale è stato il silenzio oppostoci e così contrari alle richieste i fatti che gli avversari han finito col pensare, quando pure non lo han detto, che fossero i cattolici in genere a volere il mantenimento in vigore delle disposizioni fasciste sulla censura, e che le nostre proteste facessero parte di una ipocrita manovra. La verità è che i politici, tutti i politici (tranne forse i comunisti e non sempre) sono, diremmo quasi naturalmente, se a questo avverbio non si rischiasse di dare un significato malizioso, portati a considerare i fatti culturali come secondari nel quadro dei molteplici interessi di cui debbono occuparsi, e non è neanche certo che riescano sempre a vedere come il cinema si inserisca nella cultura.

I fatti di recente accaduti a proposito dei film *Rocco e i suoi fratelli* e *L'Avventura*, dovrebbero però allarmare anche coloro che al cinema non vanno e di cinema non vogliono interessarsi. Non importa infatti quale sia il settore che per primo subisce le conseguenze di una palese confusione dei poteri per allarmare coloro che sono passati attraverso le dolorose esperienze della nostra generazione.

E non si creda che stiamo esagerando per amor di tesi.

\*\*\*

Non occorre ripetere i fatti. Basta sottolineare, ai fini di quel che vogliamo dire, la natura dell'intervento del procuratore presso la Corte d'Appello di Milano, nei confronti dei film di Visconti e di Antonioni.

Il magistrato (che non ha, tra l'altro, neppure il potere di promuovere un'azione penale in quanto tale potere è di spettanza del procuratore della Repubblica) ha trattato, sotto la minaccia del sequestro eseguito o da eseguirsi e della conseguente azione penale, a licitazione privata con i produttori e gli autori, per ottenere il taglio o l'oscuramento di scene che, a suo giudizio, costituivano *manifestazione contraria al buon costume*.

In altri termini, poichè i due film erano in programmazione, si era già configurato in tutti i suoi termini, a giudizio del procuratore presso la Corte d'Appello, un reato perseguibile a norma del Codice Penale.

Invece di sollecitare dal procuratore della Repubblica l'immediata azione penale nei confronti degli autori del reato, il procuratore presso la Corte di Appello, ha preferito raggiungere un compromesso: se tagliate questo e oscurate quello io non chiedo azione penale nei vostri confronti e quindi non sequestro o revoco il sequestro dei film. E naturalmente i produttori hanno accettato, salvo poi lamentarsi e gridare.

Ora due sono le tristi deduzioni che da questa faccenda colpiscono la nostra sensibilità di cittadini.

Primo: sull'esempio di quanto è accaduto (i giuristi e i magistrati in particolare si rifanno sempre ai « precedenti »), si direbbe che sia possibile in Italia, dopo aver commesso un reato di azione pubblica, raggiungere un accordo col magistrato e, accettandone i suggerimenti, evitare l'azione penale.

Secondo: il pubblico ministero avrebbe nell'ordinamento italiano funzioni *amministrative* di grado superiore a quelle degli organi previsti dalla legge e quindi discrezionalità di valutazione e di azione.

\*\*\*

Dobbiamo ripetere a questo punto che uno dei principali pilastri delle

libertà democratiche consiste nella netta e precisa divisione dei poteri? Evidentemente dobbiamo ripeterlo.

Chi non ne fosse convinto non avrebbe che da rifarsi all'esperienza dei regimi totalitari i quali tutti, di qualunque colore siano, cominciano con l'invasare il terreno del potere legislativo governando a furia di decreti anziché di leggi e a calpestare le garanzie della giustizia con i tribunali speciali. Ma senza bisogno di arrivare a questi estremi ci sembra evidente che ogni qualvolta si verifica una confusione di attribuzioni nell'esercizio dei diversi poteri o un conflitto di competenze, senza che si giunga a una rapida, chiara e precisa soluzione, si mette in pericolo la stabilità stessa del regime democratico.

Su questo non dovrebbero esserci dubbi od esitazioni di sorta.

Del resto non da noi, ma da molti e insigni studiosi di diritto si ritiene che la giurisdizione nel suo innegabile progressivo sviluppo incontra, a un certo punto, un limite, oltre il quale essa non può e non deve spingersi senza subire una profonda alterazione della sua natura e turbare, di riflesso, la stessa economia dell'ordine costituito.

Nel caso particolare ci sembra evidente che da parte del potere giurisdizionale vi sia stata una palese attribuzione di poteri spettanti all'esecutivo e un'altrettanto palese rinuncia all'esercizio dello stesso potere giurisdizionale.

Non dobbiamo e non possiamo dimenticare infatti che l'ultimo comma dell'art. 21 della Costituzione dice esplicitamente: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni ».

Distingue cioè nettamente la Costituzione i compiti dell'esecutivo che consistono nel prevenire, da quelli del giurisdizionale che consistono nel reprimere.

La prevenzione si esercita attraverso l'atto amministrativo della concessione del nulla osta di programmazione, per il rilascio del quale il potere esecutivo ha discrezionalità di valutazione, nei limiti

fissati dalla legge e applicati con giudizio di duplice istanza.

Per la repressione valgono le norme del Codice.

Nella legge però che regola le modalità e i termini per il rilascio del nulla osta di programmazione sono gli estremi caratteristici della confusione dei poteri in quanto è previsto che sia delle commissioni di prima istanza che di appello facciano parte rappresentanti della magistratura.

Ora la partecipazione del magistrato a un atto amministrativo non solo è innaturale, ma, nel caso specifico, contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione.

Figurarsi l'attività amministrativa (che tale ci sembra deve definirsi quella del procuratore presso la Corte d'Appello di Milano nei casi in parola) in sede di pubblico ministero.

\*\*\*

Dobbiamo però dire che il procuratore presso la Corte d'Appello milanese evidentemente si sentiva confortato nella sua azione. Ma non possiamo dire, a quanto ci risulta, che lo sia stato da reazione morale a forme di neoterismo che abbiamo più volte deprecato (a questo proposito altri film avrebbero, a maggior ragione, e senza possibilità di essere considerati attinenti all'arte, dovuto venire incriminati), sebbene dal parere pubblicamente espresso da altri e autorevoli magistrati.

Nell'ultimo numero infatti di un mensile illustrato, l'attuale presidente della Prima Sezione Civile del Tribunale di Roma nel rispondere a un'inchiesta sulla censura, si è violentemente scagliato contro la prevalenza, in seno alle commissioni di censura, dei rappresentanti dell'esecutivo chiedendo che esse siano invece presiedute da un Magistrato Ordinario (la discriminazione ortografica fra esecutivo e giurisdizionale è dell'intervistato).

Il signor Presidente ha scritto testualmente: « non credo che gli organi del potere esecutivo siano più idonei ad esercitare, da soli o in prevalenza, il controllo, e ciò per la loro naturale preoccupazione dell'ordine pubblico e della politica.

Ritengo che le Commissioni vadano, in Italia, integrate da rappresentanti di categorie produttrici ed artistiche, e presiedute da Magistrati Ordinari. Il sistema attuale porta al burocratismo. Non è esatto che la censura italiana sia più severa. E', direi, meno illuminata. Si lasciano proiettare films, che, a volte, sono di assai dubbia moralità. Si vietano altri films che invece non direi immorali, avendoli veduti all'estero. Ciò dipende dal burocratismo ».

A parte l'arbitrario uso di maiuscolo (quando la Costituzione per le stesse parole usa le minuscole), di esse finali per indicare il plurale, l'inutile precisazione « in Italia » e altre finenze del genere, vorremmo sottolineare che il signor presidente della Prima Sezione Civile del Tribunale di Roma, ha dimenticato evidentemente, a proposito dei film che ritiene « di assai dubbia moralità » e che la censura lascia circolare, che il dovere del magistrato, quando il reato sussiste, è di procedere penalmente.

Se non procede e cerca il compromesso come nel caso di *Rocco* e dell'*Avventura*, vuol dire che oltre ad invadere un campo non suo, dimostra di essere anch'egli e gravemente contagiato dal « burocratismo ».

A noi che scriviamo è accaduto di vedere un film per il quale sui manifesti esposti all'ingresso del locale non figurava la scritta: « vietato ai minori ». In quel film non solo si poteva vedere nel dettaglio le coltellate di un macellaio assassino, ma un marito si faceva raccontare dalla moglie i particolari degli adulteri da lei commessi ritraendo dal racconto evidente, diciamo evidente, morbosa soddisfazione.

Si trattava senza dubbio di un film di assai dubbia moralità, anzi il dubbio non poteva sussistere (circa l'immoralità) per chiunque avesse capacità di intendere. Ne abbiamo scritto su queste stesse pagine. Tuttavia nessun magistrato ha sentito il dovere di colpire il burocratismo delle commissioni di censura procedendo penalmente contro gli autori, i distributori, i presentatori del film stesso.

Non vorremmo dover aggiungere che si trattava di un film non italiano, ma è così.

Vorremmo, per non tediare il lettore insistendo sui concetti già esposti e che a noi almeno sembrano di lapalissiana evidenza, giungere ad una conclusione.

E' indispensabile che la legge vigente in materia di censura non venga ulteriormente prorogata perpetuando uno stato di cose che crea non solo confusione, ma conflitto e peggio ancora subordinazioni fra i poteri.

E' indispensabile che la nuova legge, sganciata dalle norme del decreto del '24, sia rigorosamente ispirata alla Costituzione (e non solo l'art. 21 è da tener presente, ma anche, per quanto riguarda la repressione, il secondo comma dell'art. 102 e, infine, l'art. 113) venga studiata e sottoposta al più presto al Parlamento.

Ma prescindendo dalle linee maestre dettate dalla Costituzione è evidente che una legge può essere in molti modi articolata.

Tanto per fare un esempio: è opportuno che a far parte delle commissioni di revisione siano chiamati i rappresentanti delle categorie produttive ed artistiche? (Il magistrato, no, perchè, come si è detto, a nostro sia pur modesto giudizio, la sua presenza oltre che ad essere fuori della sede naturale creerebbe confusione di poteri e sarebbe anticonstituzionale).

I pareri possono comunque essere discordi e legittimamente discordi fintanto che la legge non sarà promulgata.

Talmente delicato è il problema della censura, che investe non solo ragioni di legittimità, ma anche di opportunità, non solo di diritto, ma particolarmente di morale e di costume, che ci sembra necessario in questa situazione invitare cordialmente tutti gli amici a recare il loro contributo di conoscenza e di esperienze.

Quanto sopra detto vuole quindi essere principalmente un motivo per un dibattito costruttivo, invito urgente che crediamo di poter fare oltre che a nome di tutti i cattolici che si occupano di cinema, anche e soprattutto a nome di chi ci ha sempre tanto affettuosamente ospitato in questa sede.

**Antonio Petrucci**